



La RAGIONE

le Ali alla libertà



Martedì 19 maggio 2026 / Anno 6 Numero 97 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



di Davide Giacalone

Si sono detti e sentiti tanti spropositi su quel che è accaduto a Modena, ma non s'è sentita una parola politica sulla questione che rimane dolorosamente aperta: il trattamento dei malati di mente.

Sul crimine specifico il ministro dell'Interno Piantedosi dice giustamente che un quadro più preciso lo si avrà quando le indagini saranno andate avanti. Nel frattempo ricorda – ed è vero – che per i fenomeni di radicalizzazione (cui non sappiamo se questo possa legarsi) l'Italia ha un sistema di allerta più efficiente di altri europei. È quasi impossibile prevenire atti terroristici messi in atto da singoli allo sbaraglio, ma si può individuarne prima la vicinanza – anche solo digitale – ad ambienti pericolosi. La Procura non ha inserito il terrorismo fra i reati presupposti perché ne mancano le condizioni. Un atto terrorizzante non necessariamente è terroristico. Infine appare ovvio che l'aver usato la vettura per travolgere degli sconosciuti nasce dall'emulazione di altri atti simili, fin qui non verificatisi in Italia, ma l'emulazione non comporta necessariamente la connessione.

Il resto sono chiacchiere a vuoto, compresa la curiosa idea che debba tornare a casa sua uno che abita in Italia o che si possa togliere il permesso di soggiorno a chi è cittadino italiano. Vale solo la pena osservare che sarebbe cittadino italiano anche seguendo le regole che la maggioranza di destra ha proposto. Legislatori e governanti che reclamano norme che non hanno né proposto né adottato – essendo lì da molti anni – rientrano nel folklore politico e istituzionale. Tanto più che immigrato non è l'autore della tentata strage (che è di seconda generazione), ma lo sono alcuni che hanno concorso a fermarlo e consegnarlo alle autorità.

A parte la riprovazione e la solidarietà con chi è stato colpito, il tema collettivo è quello della salute mentale. Dal 1978, anno di approvazione della così detta "Legge Basaglia", il carico della condizione dei malati di mente è

interamente scaricato sulle loro famiglie e su quanti le circondano. Esistono le Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza), ma riguardano quanti hanno problemi mentali e pendenze con la giustizia. Non a caso le poche strutture sono piene. Esiste il Tso (Trattamento sanitario obbligatorio) – regolato da una legge anch'essa del 1978 – ma riguarda situazioni d'emergenza e il trattenimento della persona contro la sua volontà non può superare i 7 giorni. Il resto, per quel che esiste, comporta che la cura della salute mentale si accompagni alla volontà di farsi curare.

Anche l'autore dell'atto modenese è stato in cura (anche di questo si saprà meglio nel prosieguo delle indagini), ma è bene non dimenticare che se ci si rompe una gamba è escluso che si possa negare di avere un problema, mentre se ti si rompe qualche cosa in testa si può tranquillamente negare di avere bisogno di cure e assistenza. Magari ci si convince che il problema è del mondo che ci circonda e ci si raffigura come vittime nella cattiveria o dell'esclusione altrui, così coltivando un rancore che si somma al disagio mentale e può diventare pazzia aggressiva.

Ciascuno di noi è testimone di devianze e disagi mentali che s'incontrano per la strada, rispetto ai quali si è a mani nude e strutture assenti, tant'è che rimangono dove sono. Questo è il tema politico che viene scantonato, anche perché non è agibile alla ricerca di voti. Un tema che ne pone uno ancora più grande: fino a che punto si può intervenire preventivamente senza straripare nella violazione della libertà personale? Dove finisce l'eccentricità e dove inizia il pericolo?

Scantonare queste problematiche e accorgersene solo quando si verifica il peggio consegna molte vite e troppe famiglie al dolore e alla solitudine. Si omette un soccorso che diventa anche omissione di protezione collettiva. Occuparsene sarebbe saggio ed è doveroso, senza strappare di quel che non si conosce e replicare una recita tanto inutile quanto imbarazzante.

Putin a corte



Oggi Putin sarà alla corte cinese. Arrivare subito dopo Trump non lo fa apparire un pari grado ma l'opposto: il vassallo usato per nuocere agli occidentali e oggi un peso perdente. Non serve un colpo a Mosca per prendere atto dell'evidenza.

Vuoti e sbandamenti

Ritorno a destra

di Luca Ricolfi

Un paio di settimane fa, constatando che diversi istituti demoscopici proclamavano che il consenso al 'campo largo' aveva superato quello al centro-destra (anche annettendo a quest'ultimo il partito di Vannacci), mi ero chiesto con una punta di malizia se l'avvenuto sorpasso non fosse per caso dovuto al bisogno di novità dei sondaggi, stanchi di sbadigliare in una legislatura in cui – sul fronte dei sondaggi – quasi mai nulla accade e si finisce per prendere sul se-

rio un -0,2% o un +0,3%, come se non si sapesse che l'errore statistico è dell'ordine del 2%, ossia dieci volte maggiore.

Ancora più maliziosamente mi ero chiesto se il sorpasso non fosse per caso dovuto anche alla ben nota tendenza di una parte dei sondaggi a compiacere le aspettative dei committenti (è verosimile che l'entusiasmo post-referendum abbia stimolato soprattutto le forze progressiste a commissionare sondaggi). Ebbene, la pubblicazione nei giorni scorsi della supermedia dei sondaggi (la

Segue a pag. 12

L'esempio di Marco



di Vittorio Pezzuto

Per decenni il congresso annuale del Partito radicale è stato il vero compleanno di Marco Pannella. Una festa che una tenace minoranza laica, libertaria, liberista, federalista europea e nonviolenta dedicava anche a sé stessa impastando incontri fecondi, la fatica dell'ascolto reciproco fra pazzi (di libertà e non solo), l'omaggio degli avversari e non di rado la messa in gioco di ogni avere nel tentativo di conquistare l'improbabile ma necessario. A due lustri dalla sua morte quel congresso si rinnova sotto altra forma: maratone oratorie, interviste e commemorazioni di quanti nel suo ricordo celebrano soprattutto la parte migliore della loro vita.

La più grande lezione che ci lascia è quella imparata a 29 anni in una pensione di Cattolica: convintosi di essere inadeguato a questo mondo, scelse di tagliarsi le vene. Lo salvò per caso Franco Roccella e fino all'ultimo dei suoi giorni ha dimostrato di avere avuto torto: regalandoci buone leggi, splendide battaglie, l'esercizio della fantasia senza potere, un inesausto dialogo con il diverso e una teoria della prassi rivelatasi efficace antidoto alla spesso impotente politica di Palazzo.



Non indovinan
la riforma elettorale
P. Armaroli

Gli uni o gli altri
verso il baratro
Pagina 2

La sparizione
del condizionale
A. Pampanara

Offesi la lingua
e il diritto
Pagina 4

Ucraini trattati
come i Tatari
G. Provinciali

Ideologia russa
della deportazione
Pagina 5

Un suicidio
contro Putin
Y. Colombo

Repressione russa
e Nina Litvinova
Pagina 5

Riforma elettorale, gli uni o gli altri verso il baratro

Non ne indovinanano una

di Paolo Armaroli

Ricapitoliamo. Il 26 febbraio scorso, ben prima dello svolgimento del referendum costituzionale sulla giustizia, la maggioranza presenta alla Camera dei deputati – primo firmatario il capogruppo di FdI Galeazzo Bignami – una riforma elettorale. Oltre a sottolineare il rispetto dell’articolato alla giurisprudenza costituzionale, che ha tutta l’apparenza di una *excusatio non petita*, la

relazione spiega perché convenga correggere la rappresentanza proporzionale con un premio di maggioranza. Difatti solo così si favorisce la formazione di una maggioranza parlamentare stabile. Mentre il modello misto vigente può «determinare scostamenti tra i voti espressi e i seggi attribuiti e rendere più difficile la formazione delle maggioranze parlamentari».

Com’era prevedibile, l’opposizione ha gridato “al lupo, al lupo”. Facendo un processo alle intenzioni, ha rilevato che la riforma elettorale è stata presentata per attuire il colpo della sconfitta referendaria e cambiare le carte in tavola a proprio vantaggio. Sorvolando sul fatto che l’iniziativa legislativa elettorale è stata presentata prima e non dopo il verdetto referendario. La verità è che Giorgia Meloni ha fatto un discorso ai suoi e agli alleati che in teoria non fa una grinza. Ha affermato che l’attuale legge elettorale porterebbe a un pareggio. Né vinti né vincitori. Ma un governo dovrà pur essere nominato dal capo dello Stato.

Perciò dopo il voto, come ai tempi della cosiddetta Prima Repubblica, si dovranno allestire combinazioni parlamentari che faranno rivoltare nella tomba i Cavour, i Depretis, i Giolitti e – perché no – gli Andreotti perché rosi dall’invidia. Il ricorso all’inevitabile trasformismo manderà in soffitta un bipolarismo sia pure alla carlona e costringerà Fratelli d’Italia all’opposizione. Considerata tutt’altro che una iattura. Dopotutto, FdI è lievitato stando all’opposizione. L’esperienza insegna che per arrivare a Palazzo Chigi può essere utile fare un passo indietro proprio quando gli altri stanno assieme più o meno appassionatamente.

Da quest’orecchio, però, l’opposizione proprio non ci sente. Più si avvicinano a grandi passi le elezioni politiche e più il Pd, i Cinque Stelle e i Rossoverdi fanno i signorò in servizio permanente effettivo. Un no a prescindere, per dirla con Totò. E più la maggioranza, per bocca dei suoi esponenti più autorevoli, invita al dialogo e dimostra l’intenzione di essere aperta ai contributi altrui, più l’opposizione – come il figlio del protagonista di “Natale in casa Cupiello” – dice che il presepe allestito dalla maggioranza proprio non le piace. Per tigna,



non prende nella benché minima considerazione l’eventualità che a vincere le elezioni con la riforma elettorale possa essere proprio Schlein e compagnia cantante, mentre Meloni e i suoi alleati potrebbero rimanere con un palmo di naso.

È chiaro che ognuno si fa i propri conti. A Meloni la riforma piace perché il suo nome se non nella scheda sarebbe inserito nel programma, sia pure con qualche mugugno da parte degli alleati, mentre a sinistra sul nome volerebbero le torte in faccia. A dispetto di qualche costituzionalista malintenzionato, il presidente del Consiglio non fa questo per propiziare un premierato che di fatto già c’è, ma perché è nel Dna della destra contrapporre la democrazia immediata a quella mediata dai partiti nel Palazzo. A Schlein invece piace la legge elettorale vigente perché spera di vincere le elezioni grazie ai collegi uninominali dei quali al Sud farebbe man bassa.

Poi vengono i numeri della simulazione elettorale del Rosa-

tellum e della riforma elettorale denominata con uno stucchevole *latinorum* Stabiliticum, pubblicati sul “Corriere della Sera”, e le certezze degli uni e degli altri sono messe a dura prova. Difatti con il Rosatellum ci sarebbe un sostanziale pareggio. E vincerebbero gli uni o gli altri grazie al contributo non disinteressato dei soliti volenterosi. Tanto per dire, se Carlo Calenda, Roberto Vannacci e altra gente di buon cuore dovessero appoggiare la coalizione di centrodestra, potrebbe darsi che Meloni rimanga a Palazzo Chigi all’insegna dell’*“hic manebimus optime”*. Se invece passerà la riforma elettorale, con un centrodestra che dice sì sì e l’opposizione che tanto per cambiare risponde no no, il centrosinistra vincerà alla grande.

Tutti dovrebbero cospargersi il capo di cenere. Perché non ne indovinanano una neppure per sbaglio. Gli uni o gli altri resteranno vittime – ben gli sta – dell’eterogenesi dei fini.

Una proposta di Azione e Partito liberaldemocratico

Asili e occupazione femminile

di Carmine Finelli

Promuovere servizi aziendali per la cura e l’educazione dell’infanzia significa aumentare l’inclusione delle donne nel mondo del lavoro. L’esistenza di questo legame è confermata da dati e rapporti statistici che descrivono un quadro poco rassicurante della situazione italiana, dato che l’occupazione femminile resta più bassa della media europea.

Nel febbraio 2026 l’Istat ha rilevato un tasso di occupazione femminile del 57,4%. Di contro, il tasso di occupazione maschile nello stesso periodo era del 76,8%. Una differenza di diciannove punti percentuali aggravata

da un *gap* salariale che in Italia si attesta, secondo l’Eurostat, al 5,3% a parità di mansione. Una forbice che si allarga fino al 30% per i ruoli dirigenziali nei quali la presenza femminile è minore. Per le famiglie il divario si acuisce quando entrambi i genitori sono lavoratori. Come certifica il rapporto Openpolis sulla povertà educativa, in Italia una donna su cinque lascia il lavoro in seguito alla maternità. La causa è la parziale o totale mancanza di servizi in grado di coadiuvare la famiglia nella gestione dei figli, con l’effetto di rendere poi più difficoltoso il reinserimento nel mondo del lavoro. Un disagio che potrebbe ridursi grazie alla creazione di un ecosistema aziendale in grado di supportare le donne durante la fa-

se iniziale della maternità e fino all’età scolare dei propri figli. Nello specifico, la promozione di asili nido aziendali ridurrebbe i problemi relativi al trasporto dei figli permettendo di conciliare la vita familiare con la vita lavorativa. E in effetti i dati mostrano l’esistenza di un’evidente correlazione tra la presenza di asili nido aziendali e l’aumento dei tassi di occupazione femminile. Nel Nord Italia, ad esempio, si registrano circa quaranta posti in asili nido ogni cento abitanti. In quelle regioni il tasso di occupazione femminile è pari al 62%. Nelle regioni meridionali, in cui la percentuale di servizi per la prima infanzia non supera il 20% (la Campania si attesta al 13,2%, la Sicilia al 13,9% e la

Calabria al 15,7%), il tasso di occupazione femminile scende in media al 37,2%.

Proprio per favorire lo sviluppo di servizi aziendali per l’infanzia, è stata depositata alla Camera dei Deputati una proposta di legge che riporta le firme di Luigi Marattin (Partito liberaldemocratico) e di Elena Bonetti e Giulia Pastorella (Azione). Il breve testo della proposta introduce due modifiche significative: la prima è la possibilità per le aziende di consorzarsi al fine di mettere a disposizione servizi di educazione e cura dell’infanzia per i propri dipendenti; la seconda riguarda l’applicazione della deducibilità per gli ammortamenti relativi ai costi per lo sviluppo e la gestione degli immo-

bili aziendali destinati ai servizi per l’infanzia. La riduzione dei costi così realizzata dovrebbe incentivare la creazione di nuovi asili nido e di ulteriori misure per il supporto delle famiglie.

Si vedrà se nel corso dell’*iter* parlamentare la proposta di legge sarà approvata oppure no. Ma si tratta di un primo passo per stimolare una maggiore inclusione delle donne nel mondo del lavoro e permettere alle stesse di non dover scegliere tra famiglia e carriera. Le due cose possono essere compatibili specie quando lo Stato, come enuncia il secondo comma dell’articolo 3 della Costituzione, elimina gli ostacoli di ordine economico e sociale che di fatto limitano la libertà e l’eguaglianza.

Diversi in tutto e uniti dal senso del diritto

Il corteggiamento di Pannella a Sciascia

di Antonino Cangemi

Nel 1977 Leonardo Sciascia si dimette da consigliere comunale a Palermo. Vi era stato eletto quasi due anni prima, dopo aver accettato la candidatura su invito di Achille Occhetto come indipendente nelle file del Pci. Quell'esperienza in politica lo ha deluso: le sedute iniziano sempre in ritardo e non affrontano le questioni impellenti della città («Neppure una volta si è parlato dell'acqua e di altri gravi problemi» dirà amareggiato); il Pci, invece di impegnarsi in «un'opposizione decisa e coraggiosa», cerca e trova sottobanco accordi con la Dc. Nessuno avrebbe scommesso che, dopo quella 'scottatura', l'autore de "Il giorno della civetta" si sarebbe di nuovo misurato con la politica. E invece due anni dopo l'intellettuale illuminista di Racalmuto cede alle insistenze di Marco Pannella, che lo corteggia come e meglio si corteggia una donna da conquistare.

Dopo averlo lavorato ai fianchi da Roma, il leader radicale scende a Palermo per un faccia a faccia decisivo. È l'incontro fra due uomini di opposto temperamento – estroverso ed esuberante l'abruzzese, introverso e taciturno il siciliano – ma di comune sentire. Entrambi sono ossessionati dal rispetto del diritto, avversano le

ideologie («Non credo nelle ideologie chiuse, da scartare e usare come un pacco che si ritira all'ufficio postale» scriveva Pannella), rifuggono da qualsiasi forma di conformismo e opportunismo («Io non ho il senso dell'opportunità» confessava Sciascia). Il politico dei digiuni e delle battaglie per le minoranze – di cui ricorre oggi l'anniversario del decennio dalla scomparsa – lo rassicura: «Non ti chiediamo di aderire al nostro programma. Siamo noi radicali che aderiamo al tuo». Lo scrittore accetta la proposta di candidatura parlamentare, accompagnata fra una pausa e l'altra dall'immane sigaretta, e commenta richiamando il Vangelo: «Hai bussato perché sapevi che era già aperto».

Sciascia sarà eletto sia alle europee che alle nazionali e, dopo una breve parentesi a Strasburgo, opterà per Roma con l'intento di far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e approfondire i misteri sull'omicidio di Aldo Moro. Sciascia partecipa con puntualità ai lavori del Parlamento contribuendo alla redazione di vari atti, tra cui la relazione di minoranza ai lavori di tale Commissione, appendice alla ristampa de "L'Affaire Moro". I suoi interventi in Aula sono concisi quanto incisivi, come ricorda l'allora deputato radicale Marco Boato: «Nell'Aula parlò pochissimo, e sempre con interventi di po-

chi minuti che leggeva con voce lenta e roca, dopo averli preparati con scrittura minuta e minuziosa su pochi foglietti». Fra i due eretici – uno della politica, l'altro della cultura – la sintonia è perfetta. A unirli è soprattutto, come si è scritto, la fede nel diritto. Lo testimonia l'articolo che Sciascia pubblica su "El País" del 5 maggio 1987: «Marco Pannella è il solo uomo politico italiano che costantemente dimostri di avere il senso del diritto, della legge, della giustizia». Una sensibilità sui temi della giustizia e un'avversione agli abusi commessi in suo nome che in Pannella si manifesta quando nell'agosto del 1985 Salvatore Marino, presunto killer del vice questore Beppe Montana, muore in caserma sotto tortura. Il leader radicale è l'unico politico ad accorrere sul posto e a denunciare il grave misfatto e Sciascia amaramente lo riconosce: «Se un cittadino entra vivo in un ufficio di polizia e ne esce morto per le torture subite (...) e che tra gli uomini politici soltanto Pannella senta il dovere di partecipare ai funerali, e di proclamare la grande immane vergogna che ne viene allo Stato, è un fatto preoccupante». All'indomani della scomparsa dello scrittore di Racalmuto, Pannella scrive su "Notizie radicali": «Con Leonardo Sciascia ci lascia un uomo d'altri tempi, speriamo futuri».



Leggere fa bene alla Ragione

Giovanni Orsina
CONTRORIVOLUZIONE
Marsilio 2026



La libertà viene celebrata, ed è bene sia così, come conquista. Ma può fare paura, può far credere che sia più protetto e protettivo un mondo che sceglie magari meno libertà in cambio di più sicurezza. Ed è così ragionando che si mette in moto un processo involutivo che rischia di nuocere non soltanto alla libertà ma anche al benessere e alla sicurezza.

Il titolo di questo libro serve all'autore per raccontare un cambio d'indirizzo, un capovolgere del modo di vedere le cose e di interpretare il senso stesso della politica. Una lunga stagione, partita dagli anni Sessanta del secolo scorso, ha ospitato molti che si raffiguravano come rivoluzionari: cambiamenti dei costumi, aumento del tenore di vita, conquista di diritti civili. In realtà non si trattò di una rivoluzione, a meno

che non si usi questa definizione per raccontare enfaticamente un'evoluzione. Quella stagione, con i suoi pregi e i suoi difetti, aveva una caratteristica: i movimenti politici erano animati da idealità collettive, raccoglievano delle comunità che si riconoscevano in comuni indirizzi.

Neanche i controrivoluzionari sono realmente tali, ma l'autore vede in loro – nei tanti soggetti politici (diversi fra loro) che agitano Paesi diversi e lontani – un tratto comune: hanno dismesso il valore collettivo dell'impegno, giudicandolo illusorio se non truffaldino, e interpretano paure e desideri individuali. I controrivoluzionari vivono in un mondo diverso e migliore: rispetto ai presunti rivoluzionari, sono più ricchi e – in un certo senso – non soltanto si giovano ma danno per acquisite le evoluzioni di ieri (rac-

contate come 'conquiste', quali effettivamente furono). Ma è proprio il loro maggiore benessere e la loro maggiore libertà ad averne fatto non dei conservatori – il che sarebbe ragionevole – ma dei demolitori e rinnegatori di quel mondo di appena ieri.

La società dei presunti rivoluzionari era indirizzata alla speranza, quella dei presunti controrivoluzionari alla paura e alla rabbia. In comune hanno l'avversione a quel che con disprezzo definiscono "liberale". Anche perché i rivoluzionari di ieri, persi i travestimenti ideologici, presero a definirsi liberali. Un'appropriazione non solo indebita ma per sottrazione: non sapevano più come altro definirsi.

Orsina osserva, cerca di capire e far capire. Nascondendo, per quanto possibile, il suo orrore per quello che sta studiando e decifrando.

Sport e politica

Larghe intese un miracolo solo di Sinner

di Massimiliano Lenzi



Miracolo a Roma. Metti un nome e un cognome, Jannik Sinner. Metti uno sport, il tennis. Metti il fatto che Sinner è il tennista numero 1 al mondo e macina vittorie su vittorie, compresa l'ultima agli Internazionali di Roma che mancava a un italiano da mezzo secolo (allora vinse Adriano Panatta). Eccoti serviti gli ingredienti per il prodigio. Sportivo? Macché, politico: le larghe intese. Sì perché Sinner, con questa sua ultima vittoria (ma pure con i suoi successi precedenti) è riuscito a metter d'accordo tutti i leader politici, il diavolo e l'acquasanta. Ovviamente su di lui e su quanto sia bravo (sai che scoperta, è il numero 1 in classifica). Per Giuseppe Conte, leader dei 5 Stelle, «Sinner caput mundi». Per Matteo Salvini, vicepresidente del Consiglio, ministro delle Infrastrutture e leader della Lega, Jannik Sinner è «orgoglio azzurro». Per Matteo Renzi, ex presidente del Consiglio e leader di Italia Viva, il tennista italiano è «re di Roma». Anche di Roma. Che spettacolo». Per la presidente del Consiglio Giorgia Meloni Sinner è invece «legendario», mentre per il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, di Forza Italia, il tennista altoatesino è «ancora una volta nella storia». Una concordia che manco in paradiso. Quanto allo stesso Jannik, dopo la vittoria ospite in tv da Fabio Fazio a «Che Tempo che fa», sul successo a Roma ha detto: «Abbiamo vinto insieme», aggiungendo che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella «è simpaticissimo».

Errori e grazia

Passeggero scambiato per scafista

di Valentino Maimone



Non tutte le grazie concesse dal Presidente della Repubblica fanno chiasso come quella di Nicole Minetti. Fra quelle più trascurate dai media ce n'è una che Sergio Mattarella ha accordato a Natale scorso. Riguarda un cittadino libico di nome Abdelkarim Alla F. Hamad, più noto come Alaa Faraj. Arrivò in Italia che aveva 20 anni, studiava ingegneria a Bengasi ed era una promessa del calcio del suo Paese. Era l'agosto del 2015, aveva viaggiato in uno di quei barconi nella cui stiva trovarono la morte per asfissia 49 disperati come lui. Fu arrestato, processato e condannato a 30 anni di reclusione come scafista pluriomicida complice di quella che verrà ricordata come «la strage di Ferragosto» quando in realtà era solo un passeggero. Nella tragedia di un errore giudiziario grosso come una casa, Alaa Faraj ha trovato un avvocato come Cinzia Pecoraro. Che per anni ha condotto indagini difensive e cercato di creare un movimento di opinione attorno al suo sfortunato assistito. Non è riuscita a evitargli la condanna, ma non ha mai smesso di lottare. «Non attaccherò mai le istituzioni e la giustizia italiana, non cercherò compromessi né scorciatoie. Ci riusciremo» ha sempre detto in questi anni il giovane. Aveva ragione. Prima il Presidente che lo ha graziato per gli ultimi 11 anni di pena ancora da scontare; poi la notizia che presto si aprirà per lui un processo di revisione. Finirà con la certificazione di un errore giudiziario, l'ennesimo, che si sarebbe potuto evitare.

Pericoli AI

Quel diavolo di chatbot da esorcista

di Filippo Messina



Lo sappiamo: l'intelligenza artificiale (AI) viene utilizzata in qualsiasi contesto ma quando è usata nel modo sbagliato può diventare pericolosa. Anche in ambito religioso, in particolare nel «digital occulture» (la fusione fra occulto e cultura nel digitale). Il monito arriva dal XX Corso internazionale sugli esorcismi e sulla preghiera di liberazione – organizzato dall'Istituto Sacerdos dell'Ate-neo pontificio Regina Apostolorum in collaborazione con il Gruppo di Ricerca e Informazione Socio-religiosa (Gris) – che si è recentemente svolto a Roma. Che si creda o meno, fra i temi trattati ce n'è uno che fa riflettere e che (giustamente) spaventa la Chiesa: il ruolo dell'AI nell'occulto, negli esorcismi, nel paranormale e nelle pratiche pseudo-spirituali online. Partiamo da un presupposto: i (veri) religiosi non pensano che esista un «diavolo» di chatbot né condannano l'AI. Il problema è l'uso (distorto) che si fa di questo strumento. C'è chi lo utilizza come una «guida spirituale», chiedendo consigli su rituali o presunti esorcismi fai-da-te. Si tratta di azioni pericolose poiché rischiano di sfociare nella violenza fisica. E a farne le spese (anche economiche, si pensi ai finti esorcisti) sono le persone fragili. Ed è così che l'assistenza virtuale diventa un «portale» che fa affacciare verso altre dimensioni. Altro che «Vade retro, Satana!», in questo caso – visto che dietro al Pc non c'è il maligno ma il chatbot – sarebbe più opportuno dire «Vade retro, AI!».

Oltraggio alla lingua italiana e alla presunzione d'innocenza

La sparizione del condizionale

di Andrea Pamparana

Giovedì fa mi sono imbattuto in un servizio televisivo sul caso Garlasco. Premetto che è stata una visione fugace e casuale perché ormai evito accuratamente di interessarmene. Penserete: com'è possibile? Un vecchio giornalista aduso a raccontare tanta cronaca giudiziaria nel corso dell'ormai lunga vita professionale non si appassiona al cold case per eccellenza della cronaca italiana? In effetti non solo non mi appassiona, ma lo evito per non indignarmi a ogni frase che sento o leggo da parte di colleghe e colleghi, esperti o presunti tali, nella pletora di criminologhe e criminologi, avvocati e pubblici ministeri e compagnia cantante. Allora perché soffermarsi sul tema? Perché scriverne? Perché in realtà il tema che vorrei affrontare è un altro ed è purtroppo assai diffu-

so. Una questione lessicale che però diventa sostanziale laddove si parla di Giustizia. Ammetto che scrivere questa parola con l'iniziale maiuscola è una conseguenza di un antico riflesso culturale, perché credo da tempo che in certi casi di amministrazione della giustizia in Italia sia doveroso usare la lettera minuscola. Il tema però è a mio avviso un altro. Parto da un piccolo esempio tratto dal mio passato. Nel 1986 – un'era geologica fa, lo ammetto – un grande giornalista del «Messaggero», Paolo Gambescia, faceva parte della Commissione d'esame per diventare giornalista professionista. Lo scritto era andato bene, dovevo affrontare con giusta trepidazione lo scoglio dell'orale. Gambescia mi fece una domanda che non ho mai più dimenticato. Per me, di fatto, una lezione di vita e non solo di stile: «Mettilo il caso che un uomo venga accusato di omicidio. Lei cosa scriverebbe?». Mi sembrò, al momento, una domanda banale. Però, pro-

prio perché tale sembrava, riflettei e non risposi subito. Poi, pur un po' tremebo, risposi: «Scrivere che l'uomo sarebbe considerato l'autore di quell'omicidio». «Perché «sarebbe»?» chiese il mio esaminatore. «Beh, non è ancora andato a processo; qualora dovesse essere condannato in via definitiva, allora scrivere che è stato condannato per omicidio». Ecco, oggi l'uso del condizionale è letteralmente sparito. Nella narrazione dei fatti di cronaca, soprattutto giudiziaria, prevale l'assertivo modo indicativo: «La Procura di Pavia dice che Andrea Sempio è l'assassino». La Procura, cioè l'accusa. C'è già stato il vaglio di un giudice per le indagini preliminari? Non risulta. Men che meno l'inizio di un processo in Corte d'Assise. Passeranno anni, sempre che il signor Sempio vada a processo, prima di una sentenza definitiva. Quindi la terminologia corretta è: sarebbe accusato. Il condizionale è differente dal congiuntivo. Il

primo è conseguenza o possibilità. Il secondo esprime dubbio, opinione o desiderio. Nella narrazione giudiziaria il condizionale deve essere utilizzato soprattutto per esprimere prudenza, mancanza di certezza riguardo ai fatti riportati. L'accusa della Procura non necessita di questa prudenza (fino a un certo punto). L'affermazione apodittica «è stato lui» riguarda infatti un'ipotesi accusatoria e non fatti accertati da una giuria, che comunque sappiamo può arrivare a conclusioni diverse. Stasi fu assolto sia in primo che in secondo grado, la Cassazione disse che c'erano nuovi elementi contro di lui e che il processo si sarebbe dovuto celebrare ex novo. Alla fine Stasi fu condannato. Quindi il nuovo indagato Sempio sarebbe, secondo la tesi della Procura di Pavia, l'unico omicida della povera ragazza. Per il pm è lui, per un bravo cronista sarebbe lui. Questione di lana caprina? No. Perché così noi tuteliamo il sacrosanto principio della presunzione di innocenza.

L'ideologia russa della deportazione

Ucraini come Tatars

di Giorgio Provinciali

Lviv – Il 18 maggio 1944 iniziò il tentativo sovietico di separare i tatars dalla Crimea come si recide una radice dalla terra, confidando che la pianta muoia senza bisogno d'abbatterla. In pochi giorni l'Nkvd svuotò la penisola: circa 200mila persone, in larga parte donne, anziani e bambini, furono caricate su vagoni bestiame e spedite verso l'Asia centrale e le regioni remote dell'Urss. Le stime sulle vittime restano controverse: fonti ufficiali indicano decine di migliaia di morti; la memoria tatarica parla di percentuali enormi, fino a quasi la metà del popolo deportato nei primi anni d'esilio. Quest'incertezza è parte del crimine, perché quando uno Stato deporta un popolo controllando gli archivi, anche i morti diventano suoi ostaggi. L'Ucraina riconobbe nel 2015 tutto ciò come genocidio: Lettonia, Lituania, Canada, Polonia, Estonia e Repubblica Ceca seguirono. L'intenzione genocidaria di Mosca stava nella totalità dell'atto. Non furono puniti singoli presunti collaborazionisti, né perseguiti individui in base a responsabilità provate: fu condannata l'appartenenza. Essere tataro di Crimea divenne la colpa. Una logica tipica degli imperi che non riescono a dominare una terra senza prima falsificarne il popolo: stradicare gli autoctoni, disperderli, contaminarne la memoria, sostituirli, trasformare la geografia umana in prova retroattiva della conquista. La Crimea doveva smettere d'essere anche tatarica per diventare pienamente sovietica, cioè moscovita. Ciò rende il parallelo con oggi non solo legittimo ma necessario. Nel 1944 Mosca accusava tutti i tatars di Crimea di tradimento e collaborazionismo; oggi accusa collettivamente gli ucraini d'esser nazisti, artificiali, deviati, da rieducare, filtrare, registrare e trasferire. Ancora, il nemico non è definito da ciò che ha fatto ma da ciò che è. Se nel 1944 l'identità tatarica fu trattata come un problema di sicurezza dello Stato sovietico, prima col Risorgimento fucilato, poi con l'Holodomor e l'invasione d'uno Stato pienamente sovrano, l'identità ucraina

ha iniziato a esser trattata come un errore storico da correggere: con fame, freddo, repressione linguistica e poi missili, scuole d'occupazione, deportazioni, adozioni forzate e sostituzione amministrativa. Promossa dagli archivi ucraini della memoria nazionale, l'esposizione "Communism = Rashism" mette in parallelo quelle storie del XX e XXI secolo in oltre 40 città di cinque Paesi.

L'ideologia muta lessico, bandiera e liturgia ma conserva il medesimo impulso imperiale: il mondo non può più fingere di non sapere. L'art. 49 della IV Convenzione di Ginevra vieta le deportazioni di persone da territori occupati, quale che sia il motivo addotto dall'occupante. Quella sul genocidio include fra gli atti il trasferimento forzato di bambini compiuto con l'intento di distruggere anche in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. Lo Statuto di Roma qualifica tutto ciò come crimine contro l'umanità e di guerra, in contesti d'occupazione. Nel mandato d'arresto spiccato dalla Corte penale internazionale contro Vladimir Putin e Maria Lvova-Belova il 17 marzo 2023, la Corte li ritenne presuntivamente responsabili del trasferimento illegale di bambini ucraini dalle aree illegalmente occupate alla Federazione Russa (Tot). Nel 2026 la Commissione Onu d'inchiesta ha concluso che per quello le autorità russe hanno commesso crimini contro l'umanità. Yale Humanitarian Research Lab ha individuato almeno 210 strutture coinvolte nella rieducazione, militarizzazione e adozione coatta di minori ucraini; l'Ohchr, Human Rights Watch e Amnesty International han descritto filtrazioni e deportazioni di civili ucraini verso la Russia o i Tot. Nel 1944 il regime sovietico mirava a punire collettivamente un soggetto politico indigeno con memoria, lingua e appartenenza impedendogli di rivendicare diritti sulla propria terra. Oggi le mire della Federazione russa sono analoghe: negare che l'Ucraina sia nazione, svuotare i Tot della popolazione non assimilabile, imporre cittadinanza, scuola, lingua, archivi e amministrazione russa, così da trasformare l'occupazione militare in presunta realtà demografica. In una parola: russificare.

In "Caucaso", Taras Shevchenko identificò il

nucleo morale dell'imperialismo russo descrivendo un potere che parla di civiltà mentre porta catene, croci e cannoni. In "Il giorno dura più di cent'anni", Čingiz Ajtmatov coniò una metafora perfetta consegnando alla letteratura la figura del *mankurt*: l'uomo cui viene strappata la memoria fino a renderlo docile al padrone. A Mosca non basta spostare quei minori, bisogna che dimentichino da dove vengono. L'inazione davanti a eventi simili produce quasi sempre lo stesso risultato: un aggressore che interpreta la prudenza altrui come licenza. Monaco 1938 permise alla Germania nazista l'annessione dei Sudeti nella speranza d'evitare una guerra che arrivò l'anno dopo; Rwanda e Srebrenica sono nomi più recenti del fallimento nel prevenire o fermare atrocità di massa.

Gli Stati aggressori osservano sempre la soglia di tolleranza del mondo: se il prezzo della deportazione è solo una condanna, essa continua. Se il prezzo dell'annessione è una formula negoziale, essa diventa un precedente. Se quello del genocidio culturale è l'indignazione annuale, il carnefice impara il calendario delle commemorazioni e lavora nei giorni intermedi.

Dalla Seconda guerra mondiale a oggi le guerre d'invasione mostrano un andamento ricorrente che non ha risparmiato nemmeno le potenze nucleari vittoriose (benché l'Urss fosse stata prima alleata di Hitler): chi ha tentato di sottomettere un altro popolo, strapparli alla propria terra o cancellarne l'identità ha spesso

ottenuto vittorie tattiche e catastrofi strategiche. Gli Usa uscirono nel 1973 dal Vietnam dopo che il costo umano, politico e morale divenne insostenibile. L'Urss uscì dall'Afghanistan nel 1989 logorata irreversibilmente. In Algeria la Francia vinse molte battaglie ma perse la guerra politica dell'indipendenza. Nella Primavera di Praga l'invasione del 1968 schiacciò le riforme cecoslovacche ma non la domanda di libertà, che riemerse nel 1989. L'impero vinse il giorno dei carrarmati ma perse quando la società ricordò d'aver avuto ragione. Agli altri non andò meglio: Timor Est fu invasa dall'Indonesia nel 1975 ma divenne Stato sovrano nel 2002; nelle colonie portoghesi in Africa la guerra accelerò la crisi del regime di Lisbona e portò all'indipendenza Guinea-Bissau, Angola, Mozambico, Capo Verde e São Tomé e Príncipe; in Iraq l'invasione del 2003 aprì una catastrofe strategica regionale; nell'Afghanistan post-2001 20 anni di presenza militare occidentale non produssero uno Stato stabile capace di sopravvivere al ritiro.

Gli unici conflitti armati che la Storia tende a giudicare come vittorie fondative di chi l'ha combattuti sono quelli per l'indipendenza o la liberazione: l'Irlanda, l'Algeria, il Vietnam anticoloniale, le lotte africane contro gli imperi europei, Timor Est e oggi l'Ucraina. Non perché ogni guerra di liberazione sia priva d'ombre ma perché esiste una differenza fra chi combatte per tornare padrone della propria casa e chi combatte per rubare quella altrui.

Nina Litvinova denuncia la guerra in Ucraina e la repressione interna russa

Un suicidio contro Putin

di Yurii Colombo

Mosca – «Vi voglio bene e vi penso tutti. Ma devo andarmene, non riesco più a sopportare questa vita. Ho iniziato a non sopportarla più da quando Putin ha invaso l'Ucraina e uccide persone innocenti, mentre qui continua a mandare in prigione migliaia di persone che soffrono e muoiono lì dentro solo perché, come me, sono contro la guerra e contro gli omicidi. Non posso fare nulla per aiutarle. Zhenya Berkovich, Svetlana Petrychuk, Karina Tsurkan e migliaia di altri dietro le sbarre soffrono e muoiono. Ho cercato di aiutarli, ma le mie forze sono esaurite e giorno e notte soffro per la mia impotenza. Mi vergogno, ma mi sono arresa. Per favore, perdonatemi».

Dopo queste poche, accorate frasi Nina Litvinova – attivista del movimento della dissidenza politica russa sin dagli anni Sessanta – ha deciso di togliersi la vita lo scorso 13 maggio anche se la notizia è iniziata a circolare solo l'indomani. Aveva lavorato presso l'Istituto di Oceanologia dell'Accademia russa delle Scienze, dedicando oltre quarant'anni della

sua carriera scientifica alle ofiure e ad altri echinodermi marini. Ma aveva dedicato ancora più impegno nella battaglia per la democrazia e – ai tempi dell'Urss – per un socialismo dal volto umano.

Nina Mikhailovna Litvinova era nata il 9 agosto 1945 in una famiglia importante nella storia politica sovietica. Era la nipotina di Maxim Litvinov, commissario per gli Affari esteri dell'Urss negli anni Trenta e ambasciatore negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale, nonché sorella di Pavel Litvinov, noto dissidente sovietico e partecipante alla celebre manifestazione sulla Piazza Rossa del 25 agosto 1968 contro l'invio di truppe in Cecoslovacchia. Non cercava la ribalta e diceva che la notorietà del suo cognome la opprimeva. Tuttavia l'esperienza familiare, il ricordo delle repressioni e la cerchia di conoscenze la coinvolsero gradualmente nell'azione di resistenza già dalla fine degli anni Sessanta. Com'è stato scritto nel necrologio sulla pagina Facebook di "Memorial", «leggeva e diffondeva *samizdat* (fogli illegali di opposizione stampati a mano nel periodo sovietico), andava ai processi, si recava a trovare in esilio suo fratello e altri dissidenti, portava lettere, libri e pacchi ai detenuti politici».

«Mi sembra che vivessimo di una sorta di empatia comune. Ci aiutavamo tutti a vicenda» ricordò in seguito Litvinova. E il suo impegno non era cessato, malgrado l'età, in epoca putiniana e poi con l'inizio dell'invasione dell'Ucraina. Nina non aveva mai smesso di lottare e di aiutare i prigionieri politici. Negli ultimi otto anni, insieme agli attivisti di "Memorial", si era recata a Petrozavodsk per i processi dello storico Yuri Dmitriev ignobilmente condannato per pedofilia, aveva partecipato alle udienze sui casi di Oleg Orlov e Zhenya Berkovich e aveva aiutato molto Olga Bendas, ma anche tantissimi prigionieri politici sconosciuti.

Sapeva che è sempre più dura per gli oppositori che non hanno gli onori delle cronache perché spesso giudici e secondini si accaniscono maggiormente su di loro. Anche per questo il suo sostegno silenzioso ai perseguitati era una strategia scelta consapevolmente, e non semplicemente un tratto del suo mite carattere. E come hanno scritto puntualmente i suoi amici, Nina Litvinova «incarnava un coraggio e una nobiltà d'animo modesti ma incrollabili. Era sempre presente dove il dolore era più acuto». Nel libro che domani elencherà le vittime di un regime brutale a lei spetterà una pagina particolare.

L'alleanza russo-nordcoreana ha un chiaro beneficiario

Troppe auto a Pyongyang

di Camillo Bosco

Fra tutti i pericoli mortali che possono far parte della vita di un cittadino della dittatura della Corea del Nord – il cosiddetto Regno Eremita guidato dalla dinastia comunista dei Kim e dall'ideologia della Juche (in sintesi: autarchia) – non vi erano gli incidenti stradali. I relativamente pochi filmati delle vie della capitale Pyongyang hanno sempre restituito l'immagine di strade semivuote, percorse da auto vetuste (anche se mantenute decorosamente) e vigili impegnati in vuoti esercizi aerobici piuttosto che in una vera gestione del traffico cittadino. Una delle differenze più evidenti con l'affollata capitale della Corea del Sud, oltre alla pressoché totale oscurità – osservabile dallo Spazio – che ammantava ogni notte il settentrione comunista.

Di recente il traffico della capitale Pyongyang è invece divenuto improvvisamente simile a quello di una qualsiasi città occidentale. Ancora lontani dagli *standard* del caos automobilistico romano, i nordcoreani hanno però riconquistato l'asfalto a bordo di veicoli cinesi moderni e Suv accessoriati molto lontani dall'*automotive* del socialismo reale. Questo nuovo 'benessere' nordcoreano – diffusosi beninteso all'interno dell'*élite* comunista – è direttamente collegato all'alleanza militare tra Corea del Nord e Russia.

In un mondo in cui le dichiarazioni di guerra non le fa più nessuno e lo stesso Vladimir Putin mette in galera chi osa affermare che l'operazione militare speciale da lui lanciata in Ucraina è un conflitto vero e proprio, il *leader* del Juche Kim Jong-un ha ammesso pubblicamente di essere sceso in campo a fianco di Mosca contro Kyiv. Una situazione venutasi a creare quando gli ucraini hanno scatenato nel 2024 un'offensiva contro l'*oblast'* di Kursk. Completamente occupato dalle offensive nel territorio del vicino, il regime putiniano ha chiesto l'invio di interi reparti dei corpi speciali nordcoreani per aiutare l'Armata russa a riprendere possesso della regione. Un aiuto che Kim si è fatto ricompensare lautamente da Putin. Oltre al trasferimento di tecnologie missilistiche molto sofisticate, tanto da permettere il lancio del primo satel-



lite Juche, da Mosca sono arrivati soldi. Moltissimi. L'Institute for National Security Strategy, un *think tank* di base a Seul in Corea del Sud e specializzato nel monitoraggio della Corea comunista, ha calcolato un trasferimento di materiali e personale verso la Russia pari a 13 miliardi di euro. Le foto satellitari – così come i resoconti russi e ucraini dal campo di battaglia – hanno confermato che la Corea del Nord non ha soltanto messo i propri arsenali storici a disposizione dello sforzo bellico moscovita, ma ha diretto anche i propri sforzi industriali per soddisfare la domanda-*monstre* di munizioni. Come quelle d'artiglieria, per esempio. E veicoli nordcoreani Bulsae-4 (Fenice-4), dotati di sistemi lanciamissili, sono

stati fotografati in uso da parte delle Forze armate russe. Per non tacere delle diverse compagnie di soldati mandati a morire nel tritacarne ucraino e ai quali è stato dedicato persino un sacrario nella Capitale.

Un *do ut des* particolarmente proficuo per il Regno Eremita, che si è trovato improvvisamente pieno di valuta pregiata. Se prima doveva reperirla con le *cyber-truffe* e altri schemi, le armi hanno invece permesso di aggirare buona parte delle numerose sanzioni che hanno depresso per decenni l'economia nordcoreana. Finché la guerra russo-ucraina continuerà e Putin avrà soldi da fornire a Kim, il traffico di Pyongyang continuerà a peggiorare. Sulla pelle degli ucraini.

La scommessa tecnologica dell'India

Modi punta forte su Reliance

di Federico Giuliani

Un conglomerato enorme e tentacolare, con interessi che vanno dalla raffinazione del petrolio alla produzione di gas, dai *media* alla vendita al dettaglio. Reliance Industries ha chiuso un 2025 dorato, con un fatturato di 124 miliardi di dollari (+9,8% su base annua) e una capitalizzazione di mercato di 200 miliardi. Oggi è il gruppo più prezioso, ma soprattutto strategico, dell'India. Non solo perché è riuscito meglio dei concorrenti, su tutti Tata Group e Adani Group, a limitare il contraccolpo delle tensioni internazionali grazie alla domanda interna. Ma anche per via dell'intelligente scommessa fatta dal suo presidente e amministratore delegato Mukesh Ambani, l'uomo più ricco del Paese (patrimonio stimato: quasi 98 miliardi), che

ha deciso di puntare sulla tecnologia. Emblematica la scelta di scorporare la divisione di telecomunicazioni Jio Platforms da Reliance per quotarla in Borsa, in quella che si preannuncia la più grande Ipo della storia indiana. La quotazione, attesa nei prossimi mesi, dovrebbe infatti raccogliere 3,5 miliardi e valutare la società tra i 130 e i 150 miliardi: numeri sensazionali. Del resto, parliamo del ramo *tech* dell'impero di Ambani che include Internet a banda larga, *app* digitali, *e-commerce*, *cloud* e *streaming*, ma anche *data center* e intelligenza artificiale. Jio, inteso come singolo servizio telco, è la punta di diamante di Jio Platforms: è il più grande operatore di rete mobile in India (il terzo del pianeta), conta oltre 500 milioni di abbonati e dal suo lancio nel 2016 ha rivoluzionato il mercato nazionale delle tlc, offrendo qualità ed efficienza a prezzi economici. Adesso, dopo enormi investimenti nel pe-

trochimico e nell'oil & gas, Reliance sta gradualmente spostando il suo *core business* sull'*hi-tech*, in particolare sull'AI, sia dal lato delle infrastrutture che da quello del *software*. Chiara l'intenzione di Ambani: sfruttare la spinta del governo di Narendra Modi, che vuole rafforzare la posizione dell'India nel settore delle nuove tecnologie, e ritagliarsi un posto in prima linea. Non a caso negli ultimi mesi Reliance ha annunciato una *partnership* con Nvidia per sviluppare un modello di intelligenza artificiale calibrato sulle lingue indiane, ha lanciato Reliance Intelligence (una sussidiaria focalizzata interamente sull'AI) e stanziato 110 miliardi per la costruzione di numerosi *data center*. A proposito di questi ultimi: entro la fine del 2026 dovrebbe sorgere un maxi-parco con oltre 120 megawatt di capacità nella città di Jamnagar nel Gujarat. Sempre in questo Stato, Ambani sta realizzando del-

le gigafabbriche per la produzione di pannelli solari, batterie e apparecchiature per l'idrogeno verde.

Quello dell'energia pulita è un altro settore che fa gola al miliardario indiano, anche se il suo prossimo obiettivo, almeno per il momento, è un altro: rendere l'AI accessibile alle masse. Il *modus operandi* che sta impiegando Reliance per riuscirci è lo stesso già adottato dal gruppo in tutti gli altri ambiti nei quali si è espanso: spendere in modo massiccio per costruire infrastrutture eccellenti, sovvenzionare i costi per acquisire clienti e sostenere le perdite mentre i concorrenti si indeboliscono. Resta tuttavia un interrogativo per il futuro. Ambani ha 69 anni. In molti si chiedono se i suoi figli – Akash a capo del ramo delle tlc, Isha del *retail* e Anant delle energie rinnovabili – riusciranno a seguire le orme del padre quando saranno chiamati a operare in maniera indipendente.

Critiche dal Congresso Usa sul ritiro dei soldati dall'Europa

Capitol Hill contro

di Federico Mari

I legislatori statunitensi non gradiscono la decisione del Pentagono di ridurre la presenza militare in Europa, da Berlino a Varsavia: «Ho parlato con i leader polacchi, sono rimasti spiazzati. Non si tratta soltanto di uno schiaffo ai nostri alleati, ma anche a questo comitato. Avevamo imposto limiti al Dipartimento della Difesa su ulteriori tagli, a causa di quanto avevano fatto in Romania» ha tuonato il deputato repubblicano Don Bacon, membro della Commissione per le Forze armate della Camera. Seppur in contrasto con l'amministrazione Trump, da lui spesso criticata in ambiti come affari esteri e politiche commerciali, l'esponente conservatore non rappresenta una voce fuori dal coro: in un'audizione tenutasi la scorsa settimana a Capitol Hill, numerosi parlamentari hanno vigorosamente criticato la scelta del Pentagono di annullare il previsto dispiegamento di 4mila uomini in Polonia. Uno sviluppo giunto senza preavviso, che segue le dichiarazioni della Casa Bianca sul ritiro di altri 5mila soldati dalla Germania. Se il primo annuncio del tycoon aveva quantomeno lasciato spazio all'ipotesi di un riposizionamento — una prospettiva cercata anche dai Paesi baltici per non sguarnire il fianco orientale — la sospensione dell'invio di personale addestrato in Europa orientale ha alimentato preoccupazioni e dubbi presso le cancellerie continentali. Sentimenti a malapena celati dalle caute dichiarazioni del ministro della Difesa polacco Władysław Kosiniak-Kamysz, che aveva negato conseguenze per il proprio Paese. Tuttavia, durante il suo intervento, Bacon non ha sottolineato soltanto la sorpresa fatta dall'esecutivo guidato da Donald Tusk. Secondo il parlamentare del Nebraska, lo stesso comandante supremo delle Forze alleate in Europa, generale Alexis Gryn-

kewich, aveva espresso riserve sugli ordini giunti da Arlington, giudicandoli «non privi di rischi». Un dettaglio che ha indebolito le giustificazioni addotte dal generale Christopher LaNeve, attualmente alla guida della fanteria, e dal segretario all'esercito Daniel Driscoll, rivale di Pete Hegseth ma costretto dalle circostanze a difenderne l'operato. Di fronte alla Commissione gli interpellati avevano dichiarato in primo luogo di essere stati consultati, poi hanno attribuito la decisione al Pentagono e a Grynkeiwich e infine minimizzato l'accaduto, definendolo parte di una normale revisione annuale. Affermazioni che non hanno convinto i legislatori, soprattutto in assenza di risposte coerenti sulle tempistiche: all'inizio di maggio la 2ª Brigata corazzata da combattimento "Black Jack" (la formazione della 1ª Divisione di cavalleria coinvolta nella decisione) aveva già inviato la sua squadra avanzata e spedito il proprio equipaggiamento nel Vecchio Continente. Un particolare che non basta da solo a chiarire la situazione, ma che accresce ugualmente i sospetti su una scelta che appare non condivisa. Mentre Washington fa i conti con l'imprevedibilità dell'esecutivo, atteso a novembre dalle elezioni di medio termine, un altro partner nordamericano rafforza il suo impegno nella regione baltica. Intervistato dal portale "Defense News", il colonnello canadese Kris Reeves ha annunciato il superamento delle tradizionali logiche di dissuasione per attestare la sua brigata multinazionale in Lettonia a ridosso del confine con la Russia. Le postazioni si trovano ora su porzioni di territorio che, in caso di conflitto, si trasformerebbero subito nel campo di battaglia. Inizialmente dislocate in un'unica area di addestramento, le forze di Ottawa (circa 2mila soldati) acquisiranno familiarità con il terreno in quattro posizioni avanzate.



Starmer e l'asimmetria fra realtà e racconto mediatico

Divise realtà e rappresentazione

di Alessandra Libutti

Londra — Sull'odio irrazionale verso il primo ministro britannico Keir Starmer forse un giorno verranno scritti dei trattati. Difficile dire quanto pesi l'operazione mediatica o quanto invece agiscano fattori più profondi. Oppure se la prima, facendo leva sui secondi, abbia finito per produrre una dinamica che somiglia a una forma di dissociazione collettiva dalla realtà. Nel caso di Starmer si è assistito a 22 mesi di martellamento, in cui qualunque sua azione è stata letta attraverso una lente ostile, proveniente in larga parte dalla stampa di destra ma anche da quella progressista. Perché Starmer, che piaceva agli iscritti del Labour e agli elettori che gli avevano garantito un'ampia maggioranza parlamentare, non era gradito alla



stampa di sinistra, che non gli ha mai perdonato la virata centrista. Da qui un insolito punto di convergenza fra media opposti che ha finito per produrre una lettura negativa uniforme, contribuendo a una saldatura fra narrazione giornalistica e percezione pubblica. A questo si è aggiunta l'azione di attori esterni: deepfake, campagne virali capaci di moltiplicarsi sulle piattaforme social fino a deformare il discorso pubblico. Quindi le rivolte dell'estrema destra contro gli hotel che ospitavano migranti appena dieci giorni

dopo l'insediamento, come se un governo appena formato potesse esserne responsabile. Il punto era destabilizzare Starmer prima ancora che cominciasse. Poi gli scandali e gli spin mediatici: alcuni reali ma triviali, come quello dei regali ai deputati (pratica di cui Westminster non è mai stata innocente), altri costruiti attraverso un rovesciamento della realtà, come nel caso delle grooming gangs, per i quali l'uomo che da procuratore aveva contribuito ad arresti e condanne veniva descritto come colui che avrebbe occultato il fenomeno. E ancora innumerevoli altre polemiche. Fino al caso Mandelson, in cui le responsabilità politiche di Starmer esistevano ma in misura circoscritta. Eppure tutto questo non basta a spiegare il livello di ostilità che lo circonda. Perché il fenomeno sembra toccare una trasformazione più profonda della politica

contemporanea: l'incapacità di tollerare figure che non incarnino una forma di teatralità carismatica o di antagonismo identitario. In questo quadro la sobrietà amministrativa diventa un limite narrativo. L'antipopolista Starmer è troppo sobrio per entusiasmare, troppo moderato per sopravvivere agli algoritmi. Era stato accusato di essere morbido sull'immigrazione: 22 mesi dopo l'ha ridotta del 70%, ha chiuso gli hotel utilizzati per ospitare i richiedenti asilo e ridotto gli sbarchi. Ha ridotto le liste d'attesa della sanità, ha aumentato il potere d'acquisto dei cittadini, ha portato l'economia britannica a registrare la maggiore crescita del G7 nel primo trimestre di quest'anno, pari allo 0,6% del Pil. Non basta perché l'ostilità verso il premier precede i fatti e sopravvive ai numeri. Ed è nella dissociazione fra la realtà empirica e la percezione

che la democrazia vacilla. Starmer non viene giudicato per ciò che fa, ma per ciò che deve rappresentare nel racconto collettivo. Così il suo caso diventa un monito per ogni leader occidentale: un premier sottoposto a una pressione mediatica costante, indipendentemente dagli esiti delle sue politiche, può essere dichiarato "finito" per pura dinamica narrativa. Il Paese e i bisogni reali dei cittadini sfumano sullo sfondo e il voto alle urne diventa meno rilevante di un sondaggio settimanale, influenzato dal clima mediatico che lo precede. Ed è questo il nodo: che cosa resta della democrazia quando la legittimità di un leader non viene sancita da un mandato elettorale ma dai sondaggi e quando la percezione della leadership è prodotta da media che non si limitano a descrivere il potere ma mirano a definirlo?

Espanderne l'uso internazionale e contrastare riciclaggi nelle monete private

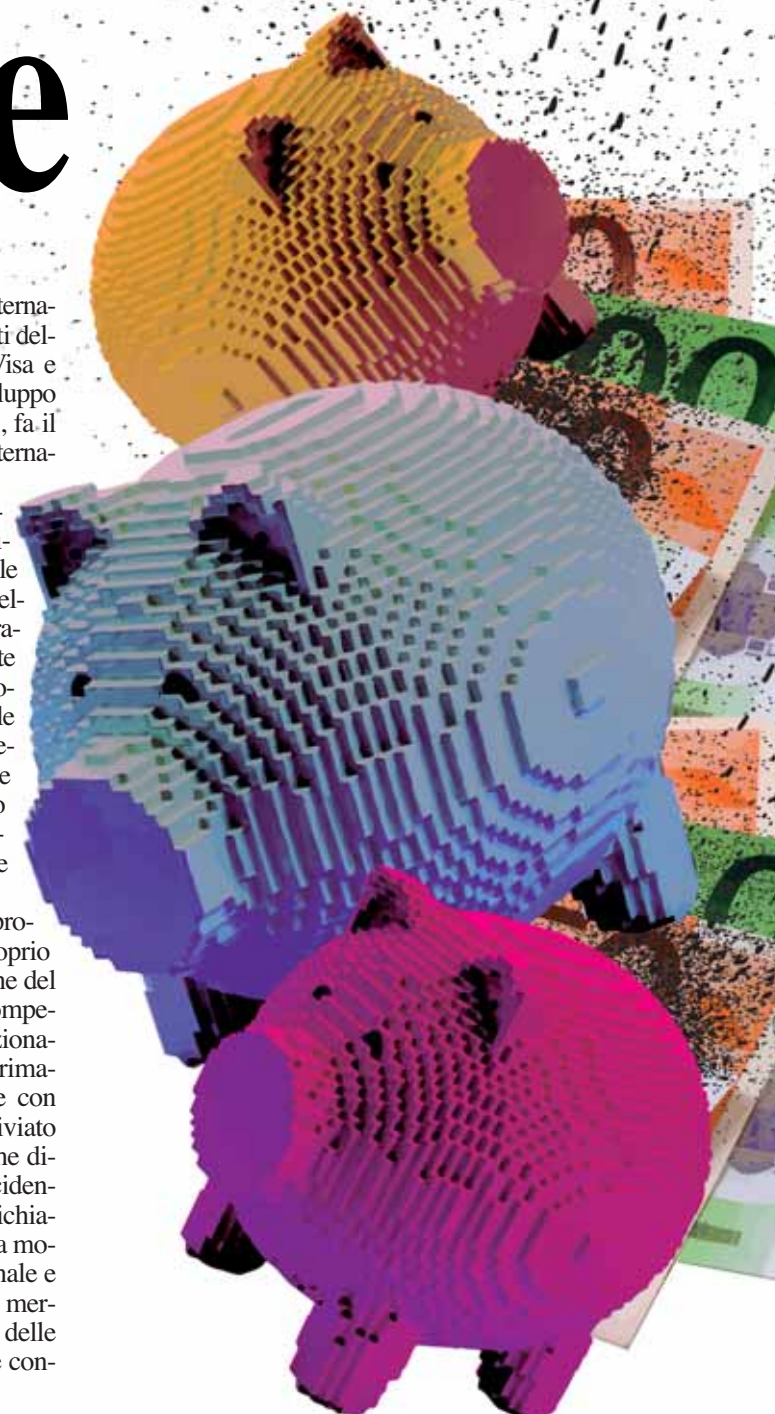
Sovranità monetaria ed euro digitale

di Mario Dal Co

Entro la fine del mese il Parlamento e il Consiglio europeo devono deliberare l'istituzione dell'euro digitale. La moneta elettronica si affiancherà alla circolazione del contante ma porterà con sé servizi di deposito e pagamento a distanza analoghi a quelli forniti dalle banche commerciali e dalle carte di credito. I servizi di base garantiti dalla Banca centrale europea (Bce) saranno gratuiti. Il disegno europeo non toglie alle banche commerciali il loro ruolo di creatori del credito sulla base dei depositi dei risparmiatori. Nella stretta decisionale di questi giorni le banche commerciali sostengono che i costi per il sistema privato sono elevati: circa 18 miliardi di euro, tre volte superiori a quelli stimati dalla Bce. Sono schermaglie tattiche per giungere a una definizione della moneta digitale che sia accettabile, in termini di costi, per le banche commerciali. L'obiettivo più coraggioso di stimolare la competitività del sistema finanziario è seguito dalla Banca d'Inghilterra nel suo progetto di sterlina digitale, che tuttavia è più indietro dell'euro digitale. Stati Uniti e Cina seguono strategie diverse. Gli Stati Uniti, che pure avevano preparato sotto la presidenza democratica l'introduzione del dollaro digitale, lo hanno abbandonato com-

pletamente. Trump, interessato alle monete digitali private nelle quali la sua famiglia ha investito, ha bloccato la Federal Reserve. La trama dei conflitti di interesse dell'attuale presidente è talmente invasiva che si fatica a trovare il razionale di quella scelta, che si può riconoscere nella fiducia che le aziende tecnologiche americane possano rafforzare il ruolo del dollaro con i loro servizi e i loro *stablecoin* legati al dollaro. Inoltre, Trump vuole contrastare la validità delle scelte europee e cinesi in materia di valuta digitale, accentuando l'isolamento degli Stati Uniti. Isolamento che ogni giorno diviene meno splendido, nonostante le dichiarazioni roboanti del presidente *pro tempore*. La Cina sviluppa lo yuan digitale puntando a diversi obiettivi: anzitutto estendere l'uso del deposito e della moneta digitale alla popolazione che non è dotata di un conto in banca (in Cina è pari a circa il 10% e si concentra nelle aree interne e nelle province occidentali). In secondo luogo, limitare lo strapotere dei pagamenti digitali sviluppati dalle aziende private come Alipay e WeChat. Quindi diffondere la valuta cinese nei mercati internazionali per contrastare il ruolo centrale del dollaro. Infine creare un ulteriore strumento di controllo, monitorando i movimenti monetari dei cittadini. L'euro digitale si avvicina allo yuan cinese in due soli punti, ma senza dividerne gli obiettivi. Il rafforzamen-

to dell'euro nelle transazioni internazionali, svincolandolo dai circuiti delle carte di credito americane Visa e Mastercard e puntando allo sviluppo di servizi europei internazionali, fa il paio con l'obiettivo cinese di internazionalizzazione dello yuan. Anche il contenimento delle piattaforme di pagamento-monete digitali private è logicamente simile a quello cinese. Ma nel caso dell'Europa l'obiettivo non è contrastare aziende autoctone private che sfuggono al controllo del governo, quanto competere con le grandi aziende tecnologiche americane, che possono diventare soggette alla volontà del governo americano. È l'obiettivo dichiarato dall'Europa di promuovere la sovranità monetaria. L'obiettivo più rilevante del progetto di euro digitale sarà proprio quello di stimolare l'innovazione del settore finanziario e renderlo competitivo con le eccellenze internazionali. Ma questa strada dovrebbe rimanere aperta alla collaborazione con gli Stati Uniti, una volta archiviato Trump, per rafforzare invece che distruggere la collaborazione occidentale che ha portato (non dimentichiamolo) alla creazione del sistema monetario e finanziario internazionale e che ha garantito lo sviluppo del mercato globale e il coordinamento delle sanzioni economico-finanziarie contro i regimi autoritari.



Regolamento europeo e legge italiana sull'AI generativa

Stato di diritto non artificiale

di Luigi Trisolino

In armonia con il regolamento Ue n. 1689 del 2024 (il cosiddetto AI Act), l'Italia si è dotata di una legge sull'impiego dell'intelligenza artificiale. Navigando in Rete e sui *social* ciascuno ne avrà apprezzato l'urgenza: la necessità comune genera atti *bipartisan*. Occorrerà però vegliare sui risultati. Il 10 ottobre 2025 è entrata in vigore la legge n. 132, che promuove un utilizzo trasparente e responsabile dell'AI generativa, all'interno di una dichiarata concezione antropocentrica del rapporto fra uomo e tecnologia. Chi volesse dire che gli Usa inventano, la Cina copia e l'Ue regolamenta, troverebbe una contro-risposta nella stessa ragione di essere dello Stato di diritto liberale. Se le iper-regolazioni dall'alto sono spesso un elemento d'irrigidi-



mento per le produzioni tecnologiche, soggette a veloci trasformazioni, non è certamente in tema di AI che gli enti sovrastatali o statali devono trasformare il sacrosanto *laissez-faire* in un'inopportuna anarchia tecnologica. È davanti agli occhi di tutti la potenziale lesività degli impieghi devianti o fraudolenti dell'AI, soprattutto in ipotesi

di crimini, distorsioni della realtà, attacchi all'identità cibernetica degli individui. Nel bel mezzo delle rivoluzioni industriali e digitali, le istituzioni liberali devono dunque garantire la persona dall'onnipotenza dello stesso Stato così come dalla prepotenza dei privati (per dirla con Luigi Einaudi). Anche ai tempi dell'intelligenza artificiale. L'AI Act, in quanto regolamento Ue, è direttamente nonché integralmente applicabile in ogni Stato membro. Con la recente legge n. 132 l'Italia ha pure istituito un nuovo reato, inserendo nel codice penale l'articolo 612-*quater* che punisce con la reclusione fino a cinque anni il delitto d'illecita diffusione di contenuti generati o alterati tramite l'AI (*deepfake*). La legge italiana ha posto limiti naturali precisi. All'articolo 15 è sancito che, nei casi d'impiego dell'AI in attività giudiziaria, è sempre ri-

servata ai magistrati (persone fisiche e non funzionari digitali) ogni decisione sull'interpretazione e applicazione della legge, sulla valutazione dei fatti e delle prove, sull'adozione dei provvedimenti. A ben vedere, tale cardine d'umanità del magistrato può contribuire a riempire la sostanza del principio del giudice naturale preconstituito per legge, sancito nell'articolo 25 della Costituzione. Il giudice, così, è naturale se è un essere umano e se risulta previamente istituito dal legislatore: ai tempi dell'AI generativa tutto ciò non è più scontato. Si spera inoltre che a entrare nel concetto di naturalità del giudice sia, prima o poi, anche l'elemento della preconstituzione legale come carrieristicamente separato dall'ufficio del pm (referendum a parte). L'articolo 13 della legge n. 132 assicura poi l'ordine giuridico in materia di responsabilità professiona-

le. Se è legale utilizzare l'AI nelle professioni intellettuali, non è legale farlo per finalità che fuoriescano da attività meramente strumentali. La prevalenza dev'essere data al lavoro intellettuale umano. Si vuole evitare che i professionisti usino l'AI come guscio entro cui chiudersi per lavorare esenti da responsabilità civile verso gli utenti. Soggetti attivi, e conseguentemente responsabili, restano sempre gli individui e gli enti che adottano l'AI. A quest'ultima, anche nelle sue più avanzate forme di robotica a *deep learning* o *machine learning*, non potrà essere riconosciuta soggettività giuridica: l'AI e i robot sono oggetti, mai soggetti. Forti di queste minime ma fondamentali garanzie normative, anche di fronte al proverbio secondo cui l'Ue regolerebbe e basta, in tema di AI potremo essere ancor più fieri dello Stato di diritto.

Le interfacce digitali che interagiscono con la nostra testa

Cervelli connessi

di Massimiliano Fanni Canelles

L'idea di creare sistemi digitali capaci di connettersi e 'dialogare' direttamente con i cervelli umani rappresenta oggi uno dei principali obiettivi delle neuroscienze. La ricerca pubblicata lo scorso 15 aprile sulla rivista scientifica "Nature Nanotechnology" rappresenta un punto di svolta nel settore delle interfacce cervello-macchina, delle neuroprotesi ma soprattutto dell'intelligenza artificiale neuromorfica, cioè di quei sistemi informatici progettati per imitare il funzionamento del cervello animale.

Negli ultimi anni lo sviluppo delle Brain-Computer Interface (Bci) ha dimostrato che una comunicazione fra sistemi elettronici e biologici è possibile, anche se limitata dai problemi di compatibilità fra le strutture artificiali e il tessuto nervoso. Tra i principali problemi vi sono il rigetto dei materiali impiantati da parte dell'organismo e la difficoltà di riprodurre impulsi elettrici realmente simili a quelli prodotti dal cervello animale. Un gruppo di ricercatori della Northwestern University ha però cambiato le regole del gioco: ha sviluppato 'neuroni' stampati su materiali flessibili biocompatibili e in grado di generare impulsi elettrici molto simili a quelli del tessuto neuronale biologico. Per ottenere questo gli scienziati hanno utilizzato particolari inchiostri elettronici costituiti da grafene e disolfuro di molibdeno, depositati attraverso una tecnica di stampa avanzata chiamata *aerosol jet printing*. Il risultato è un dispositivo sottile e flessibile capace di comunicare con cellule nervose vive senza produrre i rischi dei precedenti prototipi: infiammazione, microlesioni, innesco della risposta immunitaria e perdita di efficienza nel tempo.

Per verificare il funzionamento del sistema, gli scienziati hanno collegato i neuroni artificiali a sezioni di cervello di topo. Gli impulsi prodotti dai dispositivi artificiali sono riusciti a 'dialogare' efficacemente con i neuroni biologici. Il risultato è particolarmente rilevante, considerando che la maggior parte dei sistemi sviluppati finora produceva segnali troppo semplificati oppure con velocità e caratteristiche non compatibili con i segnali elettrici del tessuto nervoso biologico. I neuro-

ni artificiali sono stati invece in grado di produrre con elevata precisione impulsi elettrici simili a quelli del sistema nervoso biologico. Tra questi vi sono il cosiddetto *bursting* neuronale, cioè una rapida sequenza di scariche elettriche consecutive utilizzata dai neuroni per trasmettere informazioni complesse, ma anche fenomeni di accumulo di carica, scariche ritmiche, impulsi elettrici continui e oscillazioni sincronizzate tra neuroni. La somiglianza dei neuroni artificiali prodotti dai ricercatori è stata quindi anche funzionale e non soltanto morfologica.

Ma non è tutto. Questa innovazione potrebbe avere implicazioni molto più ampie. Il cervello umano è infatti straordinariamente efficiente: consuma circa 20 watt di energia (pari a una comune lampadina Led domestica) ma riesce comunque a svolgere attività estremamente complesse come apprendimento, memoria, linguaggio, riconoscimento visivo e capacità decisionali. Per imitare anche solo in parte queste funzioni, i moderni si-

stemi di intelligenza artificiale e i supercomputer richiedono quantità di energia enormemente superiori, fino a milioni di volte maggiori rispetto al cervello umano. Proprio da questo limite nasce l'interesse per la cosiddetta computazione neuromorfica: sistemi elettronici progettati per apprendere e adattarsi in modo simile al cervello umano, ma con consumi energetici molto inferiori rispetto ai computer tradizionali. Gli 'inchiostri' elettronici sviluppati nella ricerca potrebbero rappresentare quindi uno dei primi passi concreti verso questa nuova generazione di tecnologie.

Nel prossimo futuro gli studi potrebbero quindi portare allo sviluppo di neuroprotesi avanzate, interfacce cervello-macchina, piattaforme bioibride capaci di integrare componenti biologiche ed elettroniche e sistemi computazionali a basso consumo energetico. Un'evoluzione che potrebbe modificare profondamente il rapporto fra uomo e innovazione digitale, aprendo nuovi scenari scientifici e sociali ma anche importanti questioni etiche sul confine fra sistemi biologici e artificiali.



La rivoluzione silenziosa che sta riscrivendo la biologia

Illuminate le proteine oscure

di Primo Mastrantoni

Per anni abbiamo immaginato il genoma come una città ben mappata: quartieri centrali pieni di geni 'importanti', strade principali illuminate, funzioni note e catalogate. Il resto era considerato periferia: zone d'ombra, sequenze senza ruolo, un paesaggio genetico apparentemente silenzioso. Oggi quella mappa sta cambiando e lo sta facendo con la forza di una scoperta che ribalta un intero paradigma. Nelle regioni del Dna che per decenni abbiamo ritenuto prive di significato, gli scienziati stanno identificando settori che codificano microproteine: molecole minuscole, sfuggenti, difficili da rilevare perfino con le tecnologie più avanzate. Non assomigliano alle proteine canoniche e non mostrano parenti evolutivi evidenti. In un certo senso, sono prodotti inattesi di tratti di Dna che credevamo silenziosi: istruzioni nascoste che

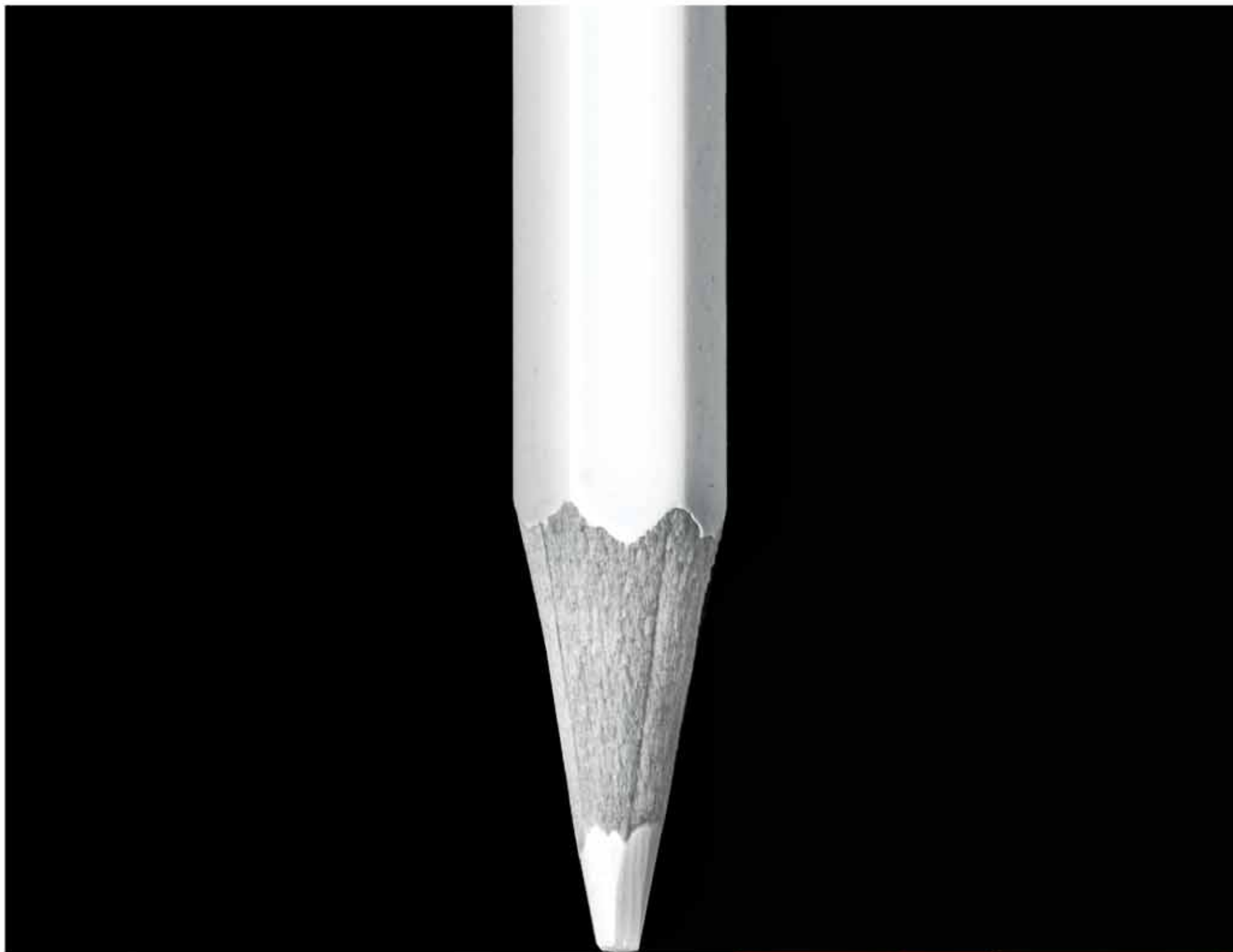
la cellula traduce in molecole reali. Perché sono sfuggite così a lungo? La risposta risiede nella loro natura: le microproteine sono estremamente corte, spesso composte da poche decine di amminoacidi. I metodi classici di annotazione genomica le scartavano automaticamente: troppo brevi per essere considerate 'vere' proteine, troppo anomale per rientrare nei modelli evolutivi noti. Eppure, proprio in quelle sequenze ignorate si nascondeva un linguaggio nuovo. La svolta è arrivata con tecniche di sequenziamento e proteomica ad altissima sensibilità, capaci di ascoltare ciò che prima veniva filtrato come rumore. È stato come passare da una radio gracchiante a un impianto ad alta fedeltà: improvvisamente il silenzio ha rivelato una trama complessa. Queste molecole non sono semplici curiosità. Alcune microproteine sono state collegate a tumori infantili, altre sembrano coinvolte nella regolazione del metabolismo, nella risposta allo *stress* cellulare e nella co-

municazione fra i compartimenti della cellula. Si tratta di funzioni fondamentali, svolte da proteine che fino a ieri non sapevamo nemmeno esistessero. È come scoprire che in una città ci sono migliaia di artigiani invisibili che lavorano di notte: riparano infrastrutture, regolano flussi e mantengono l'equilibrio generale. Non li vedevamo, ma senza di loro la città non funzionerebbe. «Si tratta di una svolta epocale» afferma il bioinformatico Christoph Dietrich. «Queste microproteine hanno il potenziale per aprire una nuova era di ricerca». Se le microproteine sono davvero così numerose e funzionali, le implicazioni sono profonde. È un cambio di prospettiva paragonabile alla scoperta dei microbi: un mondo nascosto che diventa improvvisamente visibile.

La sfida ora è enorme. La comunità scientifica dovrà catalogare tutte le microproteine esistenti, capire quali siano funzionali e quali no, ricostruire le loro reti di interazio-

ne, inserirle nei processi cellulari già noti e comprenderne il ruolo specifico nelle malattie. Un lavoro che richiederà anni, forse decenni. Ma la direzione è tracciata: la biologia sta entrando in una fase in cui ciò che è piccolo, breve e marginale diventa centrale.

La storia delle microproteine ci ricorda una lezione fondamentale: la natura non spreca spazio. Ciò che non capiamo non è necessariamente inutile, spesso è in attesa degli strumenti giusti per essere interpretato. Il genoma appare sempre meno come un libro lineare e sempre più come un palinsesto con strati di informazioni sovrapposti: alcuni evidenti, altri nascosti, altri ancora appena intuibili. Le microproteine sono la prova che la biologia non è un territorio conquistato ma un continente ancora in gran parte inesplorato. Ogni volta che accendiamo una luce in un angolo buio scopriamo che la vita è più complessa, più creativa e più sorprendente di quanto immaginassimo.



~~PRESTO~~ IN LIBRERIA

La **RAGIONE**
le Ali alla libertà
RUBETTINO

E i figli dopo di loro il caos emotivo di una generazione

Rumore della giovinezza

di Edoardo Iacolucci



Crescere è una corsa lungo una via che porta all'ignoto. È una fabbrica dismessa dove muri caldi ancora riecheggiano del recente passato ma dalle finestre rotte entra il freddo vento del futuro. "E i figli dopo di loro", il nuovo film dei fratelli Ludovic e Zoran Boukherma, nasce proprio fra gli altiforni spenti dell'Est della Francia e le estati interminabili del 1992, quando il sole brucia la pelle e i sogni si consumano più in fretta delle sigarette fumate di nascosto.

È una storia che parla di eredità, di rabbia, di desiderio e di classi sociali, ma soprattutto di quell'età in cui puoi essere, allo stesso tempo, un angelo e un criminale. Tratto dal romanzo di Nicolas Mathieu, vincitore del Premio Goncourt, il film segue Anthony (uno straordinario Paul Kircher, premiato a Venezia col premio Marcello Mastroianni) e il suo lento precipitare fuori dall'infanzia. Lui e il cugino passano le giornate sulle rive di un lago, anestetizzando la noia di una provincia svuotata dall'industria e dalle promesse mancate. Poi arriva Steph (interpretata da Angelina Woreth), più grande, irraggiungibile e luminosa. E forse basta un incontro casuale per cambiare la traiettoria di una vita.

Il film non si limita tuttavia alla nostalgia del primo amore. Anzi, la evita con ostinazione. Di nostalgia ce n'è, ma il giusto: motorini truccati, Mondiali (vero momento di pacificazione sociale), Red Hot Chili Peppers e Metallica sparati dalle casse a una festa in casa o da quelle gracchianti di una macchina. La colonna sonora è forse scontata nelle scelte, ma funziona meravigliosamente: non cerca l'effetto sorpresa ma la memoria collettiva. È un compendio emotivo degli anni Novanta. I Boukherma non limano nulla delle contraddizioni dei personaggi. L'elemento più potente del film è il suo realismo sporco e non patinato: le amicizie, gli amori, le umiliazioni e le tensioni sociali sono scritte con una puntuale precisione, sempre un passo prima di diventare caricature da serie televisiva (in stile "Stranger Things", per intendersi).

Anche quando la sceneggiatura sfiora il melodramma, rimane ancorata alla verità dei personaggi. Quella in cui una moto può diventare il vero termometro emotivo del racconto e si trasforma progressivamente in detonatore tragico, simbolo di un'eredità maschile tossica e rabbiosa. Patrick Casati (un perfetto Gilles Lellouche) è un padre alcolizzato, ferito e incapace di amare senza distruggere. Ogni sua apparizione porta con sé una tensione costante – quasi da *western* – fino

alla resa dei conti finale. Qui emerge una delle intuizioni più interessanti dei registi: dentro questo dramma sociale francese convivono il romanzo ottocentesco, il *coming of age* americano e il cinema di genere.

Ci sono momenti che ricordano Xavier Dolan, soprattutto nel modo in cui il desiderio adolescenziale viene filmato come qualcosa di fisico, disperato e colorato. Visivamente il film è molto bello. La fotografia avvolge tutto in una luce afosa e avvolgente, mentre la macchina da presa resta incollata ai corpi, ai silenzi o alle esplosioni improvvise di violenza. La pellicola di oltre due ore appare tuttavia a tratti come una serie televisiva compressa nella forma film: i personaggi sono tanti, le traiettorie narrative numerose e manca di tanto in tanto quell'epica necessaria a sostenere davvero la lunga durata. Ma anche nelle sue dispersioni "E i figli dopo di loro" conserva il tenero e prezioso racconto di una generazione senza giudizio. Ragazzi che sbagliano, che si feriscono e che si amano male. Come dopo l'ultima estate dell'adolescenza, resta addosso una malinconia densa e polverosa. Quando ti accorgi che il futuro non è più una promessa ma una responsabilità. E i figli, inevitabilmente, si portano dietro le rovine dei genitori, con qualche frammento di bellezza.

Soweto Gospel Choir fra collaborazioni e contaminazioni

Una lingua africana globale

di Alberto Fraccareta

Negli ultimi due anni il Soweto Gospel Choir sembra aver cambiato funzione. Non è più soltanto uno dei cori più celebri al mondo – vincitore di tre Grammy Award e simbolo internazionale del *gospel* sudafricano – ma anche una sorta di "voce collettiva" che attraversa l'intera musica odierna. La sua opera recente è interessante proprio per questo: il gruppo entra dentro *afrobeats*, *rap*, *house* elettronica e *gospel* panafricano senza mai perdere la propria origine spirituale. Accoglie ma non si lascia modellare, accetta la contaminazione di generi ma non rinnega i propri principi estetici.

Il progetto più importante resta "History of House", uscito nel 2024 ma ancora centrale nella sua traiettoria artistica. Il disco prende classici della *house music* – da "Show Me Love" a "Ride on Time" – e li trasforma e risemantizza in inni corali, mescolando *beat* elettronici e armonie *zulu*. Secondo diverse recensioni internazionali, il risultato non è tanto una nostalgia *dance* quanto una rilettura morale e mistica della *club culture*: la *house*



viene riportata alle sue radici comunitarie e quasi religiose. Ma nel 2025 e nel 2026 il Soweto Gospel Choir ha iniziato a lavorare soprattutto attraverso collaborazioni. Una delle più riuscite è "Head Up 2.0" con il *rapper* sudafricano Nasty C. Il brano parte come un pezzo *hip hop* introspettivo, ma l'ingresso del coro cambia completamente l'atmosfera: il ritornello diventa quasi una liturgia moderna sulla resistenza psicologica e spirituale. Il quotidiano "The Citizen" ha scritto che la presenza del Soweto Gospel Choir "eleva" il brano trasformandolo in qualcosa di più collettivo e trascendente.

Ancora più interessante è "Your Love II", sin-

golo rilasciato nel febbraio scorso: si tratta di un *featuring* con il cantante *gospel* nigeriano Moses Bliss. Qui il coro torna a una forma più tradizionale: armonie lente, risposta corale, canto congregazionale. Gli arrangiamenti sono ovviamente molto moderni, ma il cuore del pezzo è quasi liturgico. Il sito "MPMania" parla di una «fusione tra *gospel* contemporaneo e *texture* tradizionali». «La tua grazia e la tua misericordia non vengono mai meno. / Tu ami costantemente... / Questo è il tuo amore, / è tutto ciò che voglio. / Questa è la tua grazia, / è il mio caldo abbraccio». Anche fuori dal *gospel* puro e crudo il gruppo continua a comparire pressoché ovunque.

Nel disco "Fuji" (2025) del cantante nigeriano Adekunle Gold, il Soweto Gospel Choir appare accanto a sonorità *afrobeats* e *amapiano*, dimostrando quanto le sue armonie siano diventate una specie di marchio di fabbrica immediatamente riconoscibile.

La cosa notevole è che il Soweto Gospel Choir riesce a preservare la sua identità pur diventando sempre di più un fenomeno mondiale. I componenti del coro continuano cioè a cantare in *zulu*, *xhosa*, *sotho* e *inglese* – lasciando intatte le strutture *call-and-response* delle chiese africane – eppure il loro stile è entrato ormai di buon diritto nel *pop* contemporaneo. Sono davvero l'emblema di una perseveranza delle culture particolari (e della loro ricchezza espressiva e sociale) nel mondo iperglobalizzato dell'arte.

In un momento in cui moltissima produzione africana punta all'internazionalizzazione attraverso *beat* sintetici e formule più universali, il Soweto Gospel Choir sembra fare l'esatto contrario: esporta la forza e il vigore della tradizione corale senza preoccuparsi di modernizzarla troppo. Ed è forse per questo motivo che oggi il suo *sound* continua a sembrare così potente, arcano.

Quella di Maradona ai Mondiali del 1986

La camiseta più costosa del mondo

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Ci sono oggetti sportivi che valgono milioni di euro perché sono rari. E poi ce ne sono altri che valgono milioni perché raccontano una storia che nessuno è più riuscito a dimenticare. La maglia blu indossata dall'Argentina nel Mondiale di calcio del 1986 appartiene a questa seconda categoria: un cimelio nato quasi per errore, diventato leggenda e infine trasformato nell'oggetto calcistico più prezioso mai venduto all'asta. Il paradosso è che quella divisa non sarebbe nemmeno dovuta esistere. Vigilia dei quarti di finale contro l'Inghilterra. Il commissario tecnico dell'*albiceleste* Carlos Bilardo giudica la maglia ufficiale troppo pesante per il clima di Città del Messico, dov'è in programma la partita. Caldo, altitudine e umidità rischiano di trasformare i novanta minuti dei calciatori argentini in una prova di sopravvivenza. Serve una soluzione immediata. Così alcuni dirigenti argentini vengono mandati nei negozi sportivi della capitale messicana alla ricerca di alternative. Finché non s'imbattono in una semplice maglia blu in tessuto leggero, anonima, lontanissima dagli standard estetici e commerciali del calcio contemporaneo. Non c'è alcuna strategia dietro quella scelta. I numeri argentati vengono applicati all'ultimo momento, lo stemma cucito in fretta. È una divisa improvvisata, quasi artigianale, nata da un'emergenza logistica più che da una visione tecnica o di *marketing*. Eppure sarà proprio quella *camiseta* a entrare nella mitologia del Novecento sportivo. Quando viene indossata il 22 giugno 1986 allo stadio Azteca, il calcio smette infatti di essere soltanto sport. Quattro anni dopo la guerra delle Falkland/Malvinas, Argentina-Inghilterra diventa una partita carica di significati politici, emotivi e simbolici. E lo sa bene anche l'uomo che in quei Mondiali sembra trascinare il peso di un intero Paese sulle sue spalle: Diego Armando Maradona.

In pochi minuti nascono due delle immagini più celebri della storia dello sport. Prima la "Mano de Dios", il gol irregolare segnato con la mano che Maradona trasformerà in leggenda narrativa. Poi il "Gol del secolo", un'azione quasi irrealistica in cui El Pibe de Oro supera in *dribbling* mezza squadra inglese prima di battere anche il portiere Peter Shilton. Due episodi opposti e complementari: l'astuzia e il genio, la furbizia e la bellezza assoluta. Entrambi impressi per sempre su quella maglia blu improvvisata, che smette così di essere un semplice indumento tecnico per trasformarsi in simbolo collettivo, rappresentazione fondativa di una generazione e frammento di memoria globale di un'epoca in cui il mito sembrava ancora potersi costruire nel caos e nell'improvvisazione. Per milioni di argentini quella maglia rappresenta ancora oggi orgoglio, rivalsa, malinconia e appartenenza. Negli anni successivi il mercato dei *memabilia* sportivi esplose. Le maglie diventano oggetti da collezione, i cimeli si trasformano in investimenti culturali ed economici, le aste sportive iniziano a muovere cifre paragonabili a quelle del mercato dell'arte. Ma la maglia dell'Azteca occupa una dimensione diversa: non è soltanto rara, è irripetibile. È l'oggetto fisico associato al momento in cui Maradona diventa definitivamente Maradona. Decenni dopo, nel 2022, quel cimelio viene battuto all'asta da Sotheby's per oltre otto milioni di euro, stabilendo il record mondiale per una maglia da calcio. Un prezzo che appare surreale eppure racconta qualcosa di molto contemporaneo: il valore degli oggetti non dipende più dai materiali ma dalla quantità di immaginario che riescono a contenere. Cotone sintetico, numeri argentati, cuciture frettolose. Nulla, dal punto di vista fisico, giustificerebbe un simile valore. A rendere unica quella *camiseta* è la storia che vi è rimasta intrappolata dentro. Perché a volte le reliquie più preziose non nascono per diventare eterne: lo diventano per caso, nel preciso istante in cui la storia decide di indossarle.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Vuoti e sbandamenti

Ritorno a destra

meno inaffidabile delle rilevazioni, perché combina i risultati di più istituti), getta una luce nuova e inattesa sui movimenti dell'opinione pubblica. In poche parole: contrordine, il 'campo largo' sta arretrando, il centrodestra sta recuperando, non c'è nessun sorpasso. Secondo l'ultima supermedia, 'campo largo' e centrodestra tradizionale (senza Futuro Nazionale) sono esattamente alla pari (45,1%) e includendo il partito di Vannacci nel centrodestra il vantaggio di quest'ultimo è di 3,6 punti: 48,7% contro 45,1%. Ma la cosa più strabiliante – almeno per chi come me tende a pensare che a fine legislatura i governi in carica perdano *appeal* – è che fra le elezioni del 2022 e oggi il consenso alle forze esplicitamente di destra è aumentato di ben 3 punti. Allora la destra raccolse il 45,7% dei voti, incluso l'1,9% di Italexit (il partito di Gianluigi Paragone). Oggi, se stiamo alla supermedia di metà maggio, le forze di destra raccolgono il 48,7% dei voti, incluso il 3,6% di Futuro Nazionale. E anche ignorando le due estreme (Italexit nel 2022, Futuro nazionale oggi) e considerando solo i quattro partiti di governo, il consenso della coalizione è più alto adesso di ieri: 45,1% contro 43,8%. A fronte di questi numeri le forze del 'campo largo' risultano stazionarie o leggermente indebolite (dipende da come si conteggiano i voti del terzo polo). Tutto ciò è sorprendente, se si considera che le forze di governo vengono da due mesi difficili in cui non solo hanno perso clamorosamente il referendum sulla giustizia ma sono incappate in una serie di infortuni e difficoltà varie: dal licenziamento di esponenti dell'esecutivo alla gestione della Biennale di Venezia, dalle *gaffe* di Valditara e La Russa agli imbarazzi di Meloni su Trump. E si noti che su alcuni punti importanti del

programma di governo – primi fra tutti la sicurezza e la gestione dei migranti – è la stessa presidente del Consiglio a non essere pienamente soddisfatta dei risultati dell'esecutivo. Insomma, non siamo di fronte a un governo trionfante che raccoglie i frutti di cinque anni di successi ineccepibili. Dunque, perché? Perché a dispetto di tutte le batoste degli ultimi mesi l'opinione pubblica continua a guardare a destra? E ancora: come mai lo sbandamento del post-referendum, che a tanti aveva fatto gridare al sorpasso, è rientrato così rapidamente? Una risposta, naturalmente, potrebbe essere che quello sbandamento è stato, almeno in parte, un abbaglio dei sondaggi. Un'altra risposta potrebbe essere che lo sbandamento è tuttora in atto e si manifesta non in uno spostamento a sinistra ma in una radicalizzazione che porta acqua al partito di Vannacci (al netto di Futuro Nazionale, il centrodestra è 1 punto sopra il livello del 2022, ma è quasi 3 punti sotto il livello pre-referendum). Ci sarebbe però anche una spiegazione politica. Forse quel che sta succedendo nelle ultime settimane è che, a sinistra, si ricomincia a parlare di programmi. E il modo in cui lo si fa, almeno per alcuni settori dell'elettorato, è più inquietante che rassicurante. Per i proprietari di case, ad esempio, è inquietante la difesa delle occupazioni abusive (Ilaria Salis) e l'opposizione al disegno di legge sugli sgomberi. Per i ceti medi è inquietante sentir parlare di patrimoniale e imposte di successione. Per il popolo di sinistra è inquietante la mancanza di un programma chiaro e di un *leader* che ne garantisca l'attuazione. Forse è innanzitutto di questo attendismo, fatto di vuoto programmatico e dichiarazioni incaute, che stanno beneficiando Giorgia Meloni e il suo governo.



di Massimo Lo Nigro

Obbligati a collegare il Pos ai registratori di cassa, gli esercenti hanno emesso in un mese 100 milioni di scontrini in più. Quando si dice battere i record.